

IL LIBRO

Ripensare all'immigrazione come risorsa in un'era di glaciazione demografica

Carlo Marroni

«Non possiamo più sprecare capitale umano». Forse non c'è un altro modo per sintetizzare con maggiore efficacia l'allarme demografico del Paese, una sfida che ancora non è del tutto percepita come tale, anche se la consapevolezza si sta facendo strada. Il futuro del Paese si gioca oggi, con scelte e decisioni «condivise, anche perché segneranno in modo diretto la traiettoria del Paese, delle imprese e delle istituzioni, dei territori e della nostra cultura».

Francesco Billari, professore di demografia e da un anno e mezzo Rettore dell'Università Bocconi di Milano, ha da poco pubblicato un saggio dal titolo *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia* (Egea), nel quale fa emergere con chiarezza la drammaticità della situazione, usando l'immagine efficace del passaggio dalla "piramide" demografica alla "nave", una rappresentazione grafica che mostra come oggi le fasce di età tra 50 e 60 anni siano diventate più numerose di quelle giovani.

E indica strade possibili, le riforme da cui ripartire, con l'obiettivo di arginare il declino e rilanciare il capitale umano del Paese, la sua principale ricchezza.

I dati italiani (quelli salienti, ce ne sono moltissimi per riflettere) sono noti: il 2022 è stato l'anno in cui i nuovi nati sono scesi sotto 400mila (anche peggio nel 2023), la popolazione è scesa sotto i 59 milioni, il numero di figli per donna è poco sopra 1,2 (dovrebbe essere attorno a 2 per mantenere la popolazione stabile, in Francia è 1,8 e anche lì ora lanciano l'allarme).

Non solo: l'invecchiamento viaggia rapido, gli over 65 sono oltre il 24%, i minori di 14 anni meno del 13%, siamo il Paese più vecchio al mondo, dopo Principato di Monaco (che ha appena 10mila residenti) e Giappone.

Si potrebbe andare avanti, ma questo per ora basta. Billari scrive che serve guardare sia ai dati di oggi sia al domani per esaminare la plausibilità e la desiderabilità delle traiettorie, usando le lenti demografiche: quali sono le strade. «Anzitutto dobbiamo partire dall'approccio, che deve essere de-ideologizzato e quindi sganciato da contingenze politiche (ora si guarda in particolare alle elezioni europee, ndr). Bisogna basarci sui dati scientifici, come è stato fatto in altri Paesi, penso alla

Francia e alla Svezia. E servono misure di lungo periodo condivise, che non siano smontate ad ogni cambio di maggioranza, altrimenti è tutto inutile».

Ci sono sfide per l'oggi e per il domani, visto che la carenza di giovani è immediata, e quindi il tema non riguarda solo le nascite. «Per la demografia dei prossimi 10-20 anni la sfida principale è quella delle migrazioni, su cui l'Italia deve avere il coraggio di investire con lucidità e onestà», osserva Billari, che ricorda l'esempio del *turnaround* della Germania, che ha affrontato con coraggio e lungimiranza il tema (e cita il celebre «Wir schaffen das!», «Ce la faremo!», di Angela Merkel del 2015 in piena emergenza migranti siriani). «Oggi non ci sono altre opzioni demografiche per affrontare il calo delle nascite che dura da 50 anni, ma occorre una riforma che superi l'attuale legislazione basata essenzialmente sulla regolarizzazione. Dobbiamo aprire con realismo canali di ingresso regolari per studenti, lavoratori e famiglie, ponendoci obiettivi di integrazione e permanenza di lungo periodo». Billari - 53 anni, un passato di docente alla Oxford University - spiega che i migranti e i rifugiati non possono più essere considerati la punta dell'iceberg di un'emergenza permanente, persone da cacciare il prima possibile: l'integrazione è un obiettivo nazionale a beneficio di tutti, specie delle future generazioni di italiani. Quindi i flussi degli arrivi vanno rivisti, e anche in misura consistente. «Gli scenari Istat parlando di un calo di popolazione di circa un milione in 10 anni, quindi dobbiamo aggiungere a questi scenari 100-110mila immigrati al netto delle emigrazioni. Un numero adeguato quindi per il prossimo decennio sarebbe di 450mila ingressi all'anno, se ipotizziamo che continuino a lasciare il nostro territorio 150 mila persone all'anno». È un numero triplo rispetto al decreto flussi del 2023-25 basati sulla Bossi-Fini del 2002, «un'era geologica di distanza sulle migrazioni rispetto all'oggi». Arriveranno studenti e lavoratori e famiglie, «quello che ci serve, ma dobbiamo integrare le seconde generazioni». E questo introduce il secondo punto-chiave del processo di riforma (questo a più lungo termine) per disegnare il domani. Parliamo dell'istruzione, e soprattutto della scuola.

Un dato: in Italia quasi il 38% degli uomini e il 33% delle donne non ha finito la scuola superiore (media Ue poco sopra il 20%). Se si va a vedere i livelli di apprendimento - a parte le elementari, che risultano buone - le cose non vanno bene, e i test comparativi dicono che siamo tra i peggiori, specie per la matematica. Tra le giovani generazioni le cose vanno meglio rispetto al passato, ma restano buchi neri nel Mezzogiorno e nelle aree periferiche delle grandi città. Insomma, la questione scuola è centrale, e «diviene ancora più importante per il declino delle nascite e per la sfida dell'invecchiamento» osserva Billari. «Il sistema è stato disegnato per un mondo che non esiste più, dalla riforma Gentile del 1923 le strutture sono cambiate

poco. Per costruire il futuro abbiamo bisogno di capitale umano, bisogna dare priorità alla coltivazione e all'attrazione di ogni talento facendo emergere quello che resta nascosto». I cambiamenti essenziali sono: obbligo scolastico fino a 18 anni spostando in avanti l'età della scelta di una traiettoria accademica, «con l'idea di una scuola superiore con base comune unica che tenga conto delle esigenze del futuro e con materie opzionali diversificate». Alla base di tutto quindi c'è una necessità: l'obiettivo non è la selezione, ma l'inclusione: «Data la penuria di capitale umano non possiamo più permetterci di lasciare, come succede oggi, metà degli studenti essenzialmente indietro, con cicatrici di basse competenze che si porteranno dietro per sempre». Non solo: vanno ridotte le vacanze estive, tre mesi è un periodo troppo lungo e profondamente iniquo, «visto che chi se lo può permettere manda i figli ai campus o all'estero, ma molti, ragazzi delle fasce più deboli, restano a casa con il cellulare o peggio, uno spreco immenso di potenzialità». Insomma, «una scuola *Ancien Régime*» disegnata in una società piena di analfabeti e ricca di bambini, dove poter bocciare senza remore, che Don Milani contestava alla radice. Certo, con la Costituzione repubblicana (e le riforme via via approvate) si è fatto passi avanti, ma ormai non possiamo più permetterci quella che Gentile definiva «una scuola dei migliori». Da un ridisegno delle superiori partirebbe un miglioramento per l'ingresso all'università o in un sistema di istruzione post-secondaria, con più internazionalizzazione con la lingua inglese, e in parallelo una formazione che incoraggi gli studenti stranieri a imparare l'italiano. «Tra i giovani è essenziale pensare a dare una seconda possibilità a tutti: detenere il record europeo di Neet (quelli che non studiano né lavorano, sono ben oltre 5 milioni) è inaccettabile, non bastano solo incentivi alle assunzioni».

Infine - aggiunge Billari, che conosce bene il problema visto che guida uno dei maggiori poli universitari europei - c'è il tema dell'autonomia residenziale dei giovani, caso emerso nei mesi scorsi con le proteste partite proprio a Milano di ragazzi fuori sede impossibilitati a pagare canoni molto alti. «I giovani devono andare a stare da soli, ma in questo servono politiche pubbliche lungimiranti nell'*housing*, un aspetto del tutto ignorato all'interno del fiume di denaro andato per il Superbonus». Ma una questione alla fine resta sempre appesa, cercare la ragione del perché in Italia si fanno pochi figli, e tardi. «Anzitutto bisogna cambiare punto di vista: la scelta non è fare figli, ma diventare genitori. Non è la donna da sola che decide, ma la coppia, insieme. È una scelta irreversibile, forse l'unica della nostra vita, i fattori che agiscono sono molti e tutti importanti, il lavoro, i servizi, il contesto familiare, e in molti casi si tratta di contesti difficili, serve uno sforzo collettivo, pubblico e privato». Insomma, quella che per molti è una glaciazione demografica (il termine "inverno" pare superato, perché presuppone che poi arrivi

una primavera, che al contrario è tutt'altro che alle viste) ha bisogno di politiche che possano «creare un'Italia che i giovani vedano come un Paese non solo di alta qualità della vita, ma anche aperto e inclusivo, rispettoso delle diversità, un'Italia che sia anche globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA